

Perché le storie contano: brevi considerazioni sul rapporto tra narrazioni e sociologia

Mariano Longo

Abstract

This paper is about the interconnections between sociology and literature. It focuses on the contributions to the topic of such authors as Florian Znaniecki, Robert Nisbet and Robert Redfield. The brief historical reconstruction is integrated with some thoughts on the role of narratives (including literary narratives) as tools to understand our contemporary reality.

Parole chiave

Sociologia, Narrativa, Letteratura

Premessa. Contro la tecnicizzazione della sociologia: Florian Znaniecki e Robert Nisbet

Esiste un legame forte tra le scienze sociali e i racconti. È un legame che ha una sua storia, fatta di conflitti, ma anche di convergenze. Ed è un legame che si fonda su analogie, come pure su processi di differenziazione. In questa mio breve intervento, cercherò di indicare alcuni elementi di continuità, accennando brevemente alle differenze. Le differenze vengono stigmatizzate tutte le volte che si vuole dar sottolineare la scientificità della disciplina (Laslett, 1976). Al contrario, valorizza gli elementi di convergenza chi vuole mettere in evidenza il carattere profondamente teorico del ragionamento sociologico e nega la possibilità di ridurre la lettura del sociale alle sole tecniche di rilevazione e analisi dei dati. Questa contrapposizione ha radici antiche. Ad esempio, Florian Znaniecki nel 1934 e Robert Nisbet nel 1962, entrambi lamentavano la riduzione della ricerca sociale a mera tecnica, con una inevitabile riduzione della complessità del ragionamento sociologico.

Florian Znaniecki critica i metodi statistici in modo radicale. Si tratta di processi di semplificazione che predeterminano gli aspetti della realtà che si vogliono (e si possono) analizzare, opacizzando così il carattere unico di alcuni fenomeni sociali, i quali non possono ascrivere al semplice ripetersi di categorie. Prendiamo ad esempio, dice Znaniecki, la categoria "causa del divorzio" nelle statistiche matrimoniali: «gli statistici, per motivi ovvi, non possono che fare affidamento sulle cause dichiarate dai convenuti e accettate nella decisione del giudice. È però inutile sottolineare che in molti casi queste categorie non sono

in grado di descrivere il percorso relazionale culminato nella causa di divorzio, e in alcuni casi sono addirittura fuorvianti» (Znaniecki, 1934, p. 230). Le tecniche statistiche semplificano la realtà, ma fanno anche altro. In effetti, «subordinando lo studio dei fatti al suo scopo ultimo, vale a dire un gioco matematico con i simboli, [il metodo statistico] non solo impedisce di stimolare il progresso nell'analisi dei fatti individuati, ma addirittura lo ostacola» (ivi, p. 231). Le critiche di Znaniecki possono dunque ridursi a due: la realtà viene esemplificata sulla base delle categorie individuate precedentemente; la presentazione dei dati, utilizzando formulazioni matematiche, tende a fossilizzare le analisi, impedendo uno dei caratteri specifici della scienza moderna, intesa come "attività intellettuale di supporto alla creazione di nuova verità" (ivi, p. 229).

Anche a Ribert Nisbet (1962) sembra sbagliato ridurre la ricerca sociale a mera tecnica. Le tecniche di investigazione, se assunte in maniera non acritica, hanno infatti due effetti preoccupanti: si sostituiscono alla capacità intuitiva dello studioso e (ed è questo è forse il tema più rilevante) impongono allo scienziato sociale di filtrare solo quegli aspetti della realtà che si adattano alle tecniche, in questo modo selezionando in modo artificiale gli oggetti di cui il sociologo si occuperà di fatto. Nisbet sottolinea come, al contrario di quanto sta accadendo nella sociologia americana a lui coeva, i padri fondatori hanno prodotto rappresentazioni convincenti dell'Occidente e del suo cambiamento senza dover ricorrere a complicate strumentazioni di natura statistica (Nisbet, 1962, p. 68). Citando Znaniecki, egli ribadisce inoltre come la riduzione della ricerca sociale a tecnica può comportare una banalizzazione delle analisi. Per sfuggire a tale banalizzazione, egli suggerisce polemicamente di considerare la sociologia come una forma d'arte prima che una scienza (ivi, p. 70).

È evidente che la critica che Florian Znaniecki prima, Robert Nisbet più tardi, indirizzano nei confronti delle tecniche statistico-quantitative sia in parte superata. Ciò perché le tecniche statistiche di rilevazione e di analisi si sono confrontate con i loro limiti e li hanno trattati dal punto di vista tecnico e teorico. Ma anche perché non è più così netta la contrapposizione qualità/quantità, che trovava le sue radici nel rifiuto quasi aprioristico ora della componente numerica ora della componente narrativa della ricerca sociale. All'atteggiamento esclusivista del passato,

che imponeva quasi ideologicamente di optare per l'una o per l'altra attitudine metodologica, si è sostituito un approccio pragmatico, per il quale la scelta del metodo dipende dalle specifiche finalità conoscitive. Nonostante l'ammorbidimento delle posizioni, è innegabile, come voleva Lepenies (1987), che la sociologia si configuri ancora come terza via rispetto a scienza e letteratura. Si tratta di una posizione non chiara né definitiva, che consente la convivenza di teorie e metodi tra di loro apparentemente contrapposti. Dove collocare allora la sociologia? Si tratta di una scienza, di una tecnica (o di un insieme di tecniche) oppure di una disciplina affine a quelle che gli anglosassoni definiscono le *humanities*? Per cercare di dare risposte provvisorie a una domanda così complessa, farò riferimento a un autore intellettualmente e temporalmente vicino sia a Florian Znaniecki sia a Robert Nisbet: l'antropologo americano Robert Redfield.

Robert Redfield e l'arte della ricerca sociale

La critica che Florian Znaniecki rivolge alle tecniche di matrice statistica si basa su una profonda consapevolezza dei caratteri specifici dei dati su cui operano le scienze umane. Si tratta di dati (Znaniecki li chiama *dati culturali*) che hanno una loro specificità, che li distingue dai dati su cui si fonda l'investigazione nelle scienze naturali. I dati culturali hanno questo di caratteristico: appartengono – dice Znaniecki – a qualcun altro prima di essere acquisiti dal sociologo. Sono cioè, se si vuole utilizzare una terminologia estranea a Znaniecki, già significativi per il soggetto agente. Qualche anno dopo le riflessioni del sociologo polacco, Schutz avrebbe ribadito un concetto analogo, sostenendo che i costrutti dello scienziato sociale sono costrutti di secondo grado, vale a dire costrutti basati sulle tipizzazioni degli attori sociali (Schutz, 1979).

Znaniecki mostra, in riferimento alla sua analisi del *dato culturale*, una profonda consapevolezza teorica e metodologica, che incidentalmente coincide con una sensibilità diffusa presso la Scuola di Chicago relativa ai rapporti profondi tra sociologia, scienze sociali e l'area delle *humanities*. Questa sensibilità, che presto sarebbe divenuta minoritaria, ebbe per breve tempo una posizione di primo piano nella riflessione teorica e metodologica interna alle scienze sociali, soprattutto a Chicago. E tuttavia, essa è rimasta presente, magari in maniera carsica, come

reazione ai tentativi di sussumere la ricerca sociale alle regole e al metodo delle scienze naturali.

Nella sua sostanza, il ragionamento metodologico di Znaniecki (la sua idea di dato culturale) si fonda su un legame profondo tra scienze sociali e *humanities* (Znaniecki, 1934). Nel Secondo Dopoguerra, il dibattito sulla questione è ancora acceso negli Stati Uniti, sebbene gli “umanisti” siano ormai in posizione di difesa. Criticando la riduzione delle scienze sociali al metodo matematico, Robert Redfield dedica un saggio del 1950 al rapporto delle scienze sociali con le discipline umanistiche. Il saggio (citato in bibliografia nella versione del 1962) sottolinea il fatto che, sebbene le tecniche statistiche avessero grandemente aumentato la affidabilità dello studio dei fenomeni umani, tuttavia esse impedivano di affrontare questioni cruciali in quanto non riducibili a variabili statistiche. L’umanesimo che è a fondamento del rifiuto delle tecniche quantitative (e che si sarebbe in seguito ripresentato in autori come Nisbet e Mills) comporta in Redfield l’accettazione dell’arte e della letteratura come “fonti utili alla comprensione dell’uomo nella società, a partire dalle quali lo scienziato sociale può arricchire la sua capacità intuitiva e la sua comprensione dei problemi” (Redfield, 1962, p. 46). Accettazione delle fonti letterarie e rifiuto dell’enfasi posta sulle tecniche di ricerca sono fortemente interconnesse in Redfield. La letteratura e le scienze sociali sono infatti per lui collegate dal carattere umano che è proprio la loro materia. Entrambe sono interessate al modo in cui le persone agiscono, pensano, provano sensazioni e emozioni (ivi, p. 47). Pertanto, se si tiene conto dell’oggetto comune, appare immediatamente evidente quanto le scienze sociali siano affini alle *humanities*.

La questione posta da Redfield è connessa all’identità culturale delle scienze sociali (antropologia e sociologia in primo luogo) come pure al rapporto che esse intrattengono con il proprio oggetto. Gli scienziati sociali hanno a che fare con un oggetto che differisce in modo sostanziale sia dal mondo inanimato che è il campo della fisica, sia dal materiale geneticamente determinato di cui si occupano i biologi. Gli scienziati sociali si occupano del materiale significativo dell’interazione umana, già dotato di valori morali, estetici, intellettuali per i soggetti che interagiscono (ivi, p. 49). Inoltre, mentre gli scienziati sociali analizzano “i prodotti spontanei della vita quotidiana”, i letterati e i filosofi analizzano i prodotti della creatività umana. In entrambi i casi,

gli oggetti sono dotati di senso prima ancora che un ricercatore (un sociologo, un critico letterario, uno storico della filosofia) lo attribuisca loro. Sia l'umanista sia lo scienziato sociale incontrano gli oggetti della loro ricerca nella forma di un Tu, dal momento che, prima di essere significativi per il ricercatore, lo sono sia per coloro che li hanno prodotti (si pensi a un libro o a un documento) sia per coloro che li hanno messi in atto (si pensi all'azione o all'interazione sociale). Ciò comporta una situazione di circolarità, per la quale: «la natura umana [dell'osservatore] è essa stessa parte del metodo attraverso il quale si comprendono i prodotti dell'ingegno umano o le relazioni umane» (ivi, p. 52).

Le *humanities* hanno dunque una stretta correlazione con le scienze sociali ed è da questa correlazione che deriva la possibilità di considerare come un'arte la pratica di ricerca nelle discipline sociologiche e antropologiche. L'idea di una componente artistica nelle scienze sociali non era peraltro una novità. La si potrebbe anzi definire un tratto tipico dell'approccio umanistico in auge nelle scienze sociali accademiche americane nella prima metà del Novecento. Sempre Robert Redfield pubblica, nel novembre del 1948 un interessante, seppur breve, saggio sull' *American Journal of Sociology* il cui titolo, *The Art of Social Science*, è programmatico. Il saggio pone alcune questioni che sarebbero state trattate qualche anno dopo con maggiore forza polemica da Robert Nisbet (1962). Redfield sottolinea il fatto che i metodi di ricerca non sono da soli in grado di penetrare la natura delle relazioni umane (vale a dire, il tema specifico delle scienze sociali). Per far questo, più che il rigore del metodo serve alle scienze sociali essere insieme sia disciplina scientifica sia arte.

The Art of Social Science comincia con una serie di considerazioni metodologiche. È probabile, scrive Redfield, che gli scienziati sociali siano concordi sul valore della ricerca sociale a prescindere dalla sua appropriatezza metodologica. Sia *The Polish Peasant* di Thomas e Znaniecki sia *The Great Plains* di Webb sono considerati grandi capolavori nei loro campi, nonostante i loro difetti di metodo. Ciò significa, scrive Redfield che «c'è qualcosa nelle scienze sociali che è buono, forse anche essenziale, a prescindere dal successo conseguito nell'applicazione di metodi formali, il che implica che questi lavori possiedono virtù che non dipendono dal grado di successo che essi dimostrano nel mettere in atto operazioni specificate e formalizzate su un

numero ristretto di dati ben identificati» (Redfield, 1948, p. 182). Redfield sostiene dunque che il metodo da solo non basta a consentirci di comprendere al meglio la realtà sociale. Ciò non significa negare la rilevanza del metodo. Significa enfatizzare la convinzione che al metodo vada affiancata quella capacità intuitiva, tipica dei grandi scienziati sociali, che consente loro di cogliere nel sociale aspetti desueti, relazioni non palesi, funzioni non manifeste. A mo' di dimostrazione, Redfield fa riferimento a tre classici, (*La Democrazia in America* di Tocqueville, *Costumi di gruppo* di Sumner, e *La Teoria della classe agiata* di Veblen) i quali, pur mancando di accuratezza metodologica, sono considerati pietre miliari delle scienze sociali:

«Nessuno di questi libri ci dice molto intorno ai metodi di ricerca, nel senso di darci conto di certe procedure speciali adottate per certi tipi di dati. Non ci sono riferimenti alle genealogie di parentela, o al campionamento, o alle interviste strutturate, o ai margini di errore. Non c'è riferimento a procedure o operazioni sui fatti che portino a conclusioni diverse rispetto a quelle che potrebbe raggiungere una qualunque persona istruita e dotata di intelligenza» (ivi, p. 182).

I tre volumi cui fa riferimento Redfield non hanno meriti metodologici, eppure incrementano la nostra conoscenza della realtà sociale. Tuttavia, come può sciogliersi il paradosso di un testo che, pur non essendo metodologicamente ineccepibile, ci apre alla comprensione di alcuni aspetti della realtà (ivi, p. 183)? È questo il cuore del problema, non solo nel caso delle argomentazioni di Redfield, ma anche di altri autori che della questione della continuità-contiguità tra scienze sociali e arte si sarebbero, anche in seguito, occupati. Se infatti il metodo è irrilevante, o utile ma non necessario, in che modo è possibile distinguere tra conoscenza scientifica e rappresentazione letteraria? Negli anni 80 la questione si sarebbe posta facendo riferimento alle scienze sociali come a generi specifici di scrittura, con le loro figure retoriche e le loro regole argomentative (Dal Lago, 1994). Redfield era però cronologicamente estraneo a questo tipo di argomentazione.

Per l'antropologo americano la differenza tra letteratura e scienze sociali va individuata nelle finalità specifiche dell'opera letteraria e del lavoro scientifico. Il lavoro letterario cerca di colpire la sensibilità estetica del lettore, laddove il saggio scientifico ha come scopo ultimo quello di promuovere una

migliore conoscenza dell'uomo nel suo contesto relazionale e sociale (*ibidem*). Lo scienziato sociale deve, inoltre, presentare i propri risultati in forma oggettiva, proponendo qualche forma di generalizzazione. Ciò non interessa invece l'artista, il quale può riferirsi ai suoi personaggi come libere creazioni dell'immaginazione. La differenza sostanziale sta dunque nei vincoli che lo scienziato sociale si pone: riferimento oggettivo a dati esterni, generalizzazione dei risultati (ivi, p. 183).

AparerediRedfield,itreclassicialuiselezionatihannocontribuito alla comprensione della società e delle relazioni umane almeno per tre aspetti: sono, anzitutto, rappresentazioni oggettive di aspetti specifici della natura umana. Le generalizzazioni che in essi vengono proposte sono il risultato delle osservazioni dirette degli studiosi, non dipendono dunque da qualche fonte secondaria di dati. E ciò è in linea con il carattere più proprio che dovrebbe, per Redfield, assumere la ricerca sociale, vale a dire il coinvolgimento del ricercatore nell'oggetto di indagine. A questo proposito, Redfield suggestivamente afferma: «Per individuare la natura e il significato della natura umana non vi è nulla che possa sostituire la natura umana del ricercatore» (ivi, p. 184). Ed è proprio questo coinvolgimento nella materia di studio che consente a Redfield di evidenziare i rapporti tra scienze sociali e letteratura: il sociologo, così come il romanziere, ha come oggetto: «le persone, con le loro motivazioni, i loro desideri e i loro giudizi morali» (*ibidem*). Tuttavia, Redfield manifesta la necessità di distinguere tra artista e scienziato: mentre il romanziere fa riferimento alla sua sola immaginazione, lo scienziato sociale deve basare le sue analisi su dati empirici, mettendo alla prova dei fatti le sue intuizioni teoriche. Il modo in cui le scienze sociali producono il proprio sapere è a metà strada, dunque, tra il rigore e le procedure metodologiche delle scienze naturali e la capacità intuitiva tipica dell'artista. Lascio a Redfield il compito di precisare questo rilevante aspetto:

«Le scienze sociali non coincidono né con gli studi umanistici né con le scienze fisiche. Si tratta di un modo di apprendere circa l'uomo in società che utilizza le procedure precise e l'oggettività caratteristiche della fisica solo se e quando esse si mostrano utili nello studio dell'essere umano; e che utilizza (e questa qualità la ritiene indispensabile) quella forma di comprensione diretta delle qualità umane del comportamento e delle istituzioni che condivide con il romanziere» (ivi, p. 185).

È probabilmente questa collocazione intermedia, tra scienza esatta e letteratura, che consente allo scienziato sociale di

superare il dato singolo (quello su cui si sofferma il romanziere) e, utilizzando la capacità di cogliere aspetti della natura umana, giungere a generalizzazioni. Tocqueville, Veblen e Sumner forniscono generalizzazioni scientifiche apprezzabili a partire dalla loro osservazione diretta dei fenomeni. Attraverso questo processo di generalizzazione, lo scienziato sociale mette ordine alla realtà, individuando uniformità in una serie apparentemente scomposta e autonoma di fenomeni. Ed è proprio questo processo, che parte dal caos per definire la natura ordinata e significativa del mondo, assimila lo scienziato sociale più all'artista che non allo scienziato naturale. Quest'ultimo affida la veridicità delle sue affermazioni all'applicazione di metodi definiti in maniera rigida. Al contrario, Redfield è dell'avviso che la generalizzazione nelle scienze sociali sia affidata a un processo creativo, fortemente connessa con l'intuizione del ricercatore e che essa emerga a prescindere dall'accuratezza metodologica della ricerca. I metodi, al più, possono essere chiamati in causa come strumenti utili alla validazione delle intuizioni del ricercatore (ivi, p. 186). Purtroppo, rispetto all'artista, il richiamo alle evidenze empiriche non può essere mai evitato: l'analisi dello scienziato sociale si fonda su quelle evidenze: «il concetto, come il romanzo, è un lavoro di immaginazione creativa. Tuttavia, esso è un lavoro maggiormente connesso, e in maniera condivisa, all'osservazione e ai dati che da essa derivano» (ivi, p. 185). Un'ulteriore qualità va, in ultimo, ascritta ai classici che Redfield seleziona: è il carattere innovativo del loro approccio ai temi selezionati. Gli autori demoliscono vecchie modalità di analisi, prospettive ormai desuete, e propongono nuovi concetti e nuovi punti di vista.

Gli aspetti che ho sopra riassunto chiariscono in che senso, per Redfield (come già per Znaniecki e come in seguito per Nisbet), i risultati delle scienze sociali fossero indipendenti, almeno in parte, dalle nuove acquisizioni di metodo nelle scienze sociali. Le nuove tecniche, spesso supportate da strumenti di natura statistica, assumevano sempre maggiore rilevanza nella coeva ricerca empirica americana, consentendo forse una maggiore affidabilità ma non una maggiore capacità di cogliere l'essenza dei fenomeni. Ed è proprio come tentativo di opporsi ad una tendenza (quella della matematicizzazione e tecnicizzazione della ricerca sociale) che Redfield ebbe a proporre una integrazione forte tra scienze sociali e discipline umanistiche.

Lo scienziato sociale ricordava a Redfield l'artista. Come l'artista, per garantire la qualità della sua ricerca, egli doveva comprendere intuitivamente il proprio oggetto, prima di attivare analisi e generalizzazioni. È in questo senso che le scienze sociali sembravano a Redfield non solo scienza, ma anche arte. Ancora una volta, per cogliere questo aspetto, riporto direttamente le parole di Redfield:

«Quando sottolineo come sia necessario, al fine di produrre buona scienza, che lo scienziato pensi e rifletta in maniera libera e indipendente, quando enfatizzo il fatto che la buona scienza sociale dipenda dalle qualità personali e morali del ricercatore, sembrerebbe che io parli non di scienza ma di arte e che stia affermando che la scienza sociale è anche un'arte. Ed infatti è un'arte in quanto lo scienziato sociale crea facendo ricorso all'immaginazione, a partire dalle proprie qualità umane messe in relazione ai fatti che si trova ad osservare» (ivi, p. 188).

Redfield ribadisce dunque il carattere ibrido delle scienze sociali: né rigorosamente vincolate al metodo, né totalmente affini alle arti e alla letteratura. Questa natura duplice e ibrida non è percepita come difetto. Infatti, quando le scienze sociali producono analisi interessanti e innovative lo fanno perché sono in grado di tenere insieme l'anima scientifica e quella artistica, di produrre rappresentazioni accurate e oggettive della realtà senza rinunciare a un approccio umanista, che per Redfield è indispensabile.

La posizione di Redfield è difensiva, dal momento che l'idea di un sostanziale umanesimo delle scienze sociali non appare più *mainstream*. Nel periodo in cui egli scrive, le scienze sociali americane cercano di legittimarsi accademicamente e ciò in particolare attraverso l'assimilazione del proprio metodo a quello delle scienze naturali. Redfield si oppone a questo processo ribadendo che la specificità dell'oggetto di cui lo scienziato sociale si occupa richiede strategie di ricerca appropriate, in grado di favorire l'intuizione creativa del ricercatore (Redfield, 1962). La sua voce non è l'unica, ma insieme alle altre (quella di Nisbet in particolare) rimane in larga misura inascoltata.

La sociologia come genere comunicativo

Il rapporto tra sociologia e arte, ricerca sociale e letteratura non è mai stata pacifico. Secondo lo storico del pensiero sociologico Wolf Lepenies, la storia della sociologia è storia

della differenziazione, mai pienamente riuscita, tra sociologia e letteratura (Lepenies, 1987). In realtà, la sociologia degli esordi entra in competizione con la letteratura e si propone come strumento alternativo (più oggettivo, più rigoroso, più affidabile) di conoscenza della realtà sociale. Letterati e sociologi si contendono il medesimo oggetto (la realtà sociale, con le sue relazioni, le sue norme, le forme che assumono i rapporti tra gli individui) e è quindi necessario sottolineare le differenze prima che le analogie. La sociologia è scienza, ed è dunque in grado non solo di descrivere la realtà sociale, ma anche di spiegare la sua evoluzione, di individuare processi, di identificare le cause dei fenomeni. E uno dei modi attraverso cui la differenziazione può attuarsi è quella di chiedere al nuovo scienziato della società di assumere come proprio il metodo delle scienze fisico-naturali. Il metodo è garanzia di successo: consente di comprendere i fenomeni nella loro essenza, rintracciando le leggi che guidano i soggetti e determinano i caratteri delle strutture sociali. La scientificità della disciplina la rende in grado di comprendere la realtà sociale, e ciò in relazione alla sua capacità di individuare in modo oggettivo i caratteri dei fenomeni e le loro cause.

Quella sopra descritta (una sociologia senza dubbi, capace di auto-dichiararsi rigorosamente scientifica) è, ovviamente, una iper-semplificazione. La sociologia mal si adatta, fin dai suoi esordi, ad una riduzione al metodo delle scienze naturali. Anche chi, come Durkheim, collega il metodo sociologico al metodo sviluppato nelle scienze naturali, purtuttavia rivendica alla ricerca sociale autonomia, motivata dalla maggiore complessità dell'oggetto (la società) di cui il sociologo si occupa. Si è, però, giustamente soliti opporre il positivismo francese (Durkheim in particolare) alla riflessione teorica e metodologica tedesca (Simmel, Weber): mentre il primo approccio cerca di individuare metodi e tecniche scientificamente rigorose, capaci di estrarre dai fatti dati insieme validi e attendibili, col secondo si sottolinea la sostanziale incommensurabilità della realtà sociale con qualunque altro oggetto di studio, e dunque si rivendica una forte specificità metodologica della disciplina (Statera, 1997, pp. 228-229).

A partire dai classici (e il saggio di Redfield presenta ancora le tracce di questa contrapposizione) il percorso lungo il quale si costruisce l'identità disciplinare si fonda o sull'analogia con le scienze fisico-naturali (Durkheim), oppure sul tentativo di

individuare forme specificamente sociologiche di conoscenza scientifica – dunque non letteraria – della realtà sociale (Weber). Negli anni, la contrapposizione si è in parte stemperata, senza mai giungere ad una conciliazione definitiva. Ciò ha prodotto una forma di conoscenza del reale che, per quanto non unitaria, ha individuato comunque procedure e modalità proprie di descrizione dei fenomeni. La sociologia individua un suo specifico modo di argomentare che la distingue sia da altre discipline sia, soprattutto, dalla comunicazione letteraria. Anche quando la sociologia osserva e descrive il dettaglio, lo fa infatti non perché il dettaglio interessi in sé, ma perché consente, ricorrendo alla forza esplicativa dei concetti sociologici, di argomentare sulle cause dei fenomeni sociali, di individuare la loro funzione, di descrivere forme e meccanismi dell'interazione sociale. La sociologia, pur nelle differenze di prospettive teoriche e metodologiche, guarda alla realtà a partire da una serie di concetti che nel tempo si sono sedimentati e che danno sostanza all'argomentazione sociologica.

Nell'ultimo ventennio del secolo scorso la differenza tra argomentazione sociologica e rappresentazioni letterarie tende però ad assottigliarsi. Comincia a farsi strada l'idea che le scienze sociali forniscano non una riproduzione esaustiva e oggettiva della realtà, bensì rappresentazioni con stili argomentativi e retoriche loro proprie (Clifford e Marcos, 1997). Sono le diverse regole del discorso che consentono di differenziare un saggio di sociologia o di antropologia da un romanzo letterario. Non è più dunque l'opposizione fittivo/oggettivo che differenzia il romanzo dal saggio scientifico, bensì il modo in cui la scrittura si dipana in base alle regole proprie di questi due diversi generi comunicativi (Dal Lago, 1994). L'idea di una fattività di fondo della scrittura accomuna quindi letteratura e scienze sociali: tutte producono rappresentazioni della realtà senza che nessuna sia in grado di rifletterne, più e meglio di altre, oggettivamente il senso. Di certo, questa idea così tipica della riflessione post-moderna ha avuto un carattere liberatorio, riconducendo la presunta oggettività della scienza alle procedure di costruzione della comunicazione scientifica. Purtuttavia, se queste argomentazioni smontano in maniera definitiva l'ottimismo ingenuo di certo positivismo sociologico, la confusione che ne può derivare (resoconti etnografici come narrazioni, poesie sociologiche, poesie etnografiche, narrative

letterarie come forma di interpretazione di dati sociali ecc.) non ha sempre servito allo scopo di una scienza sociale insieme più libera da retaggi positivistici e consapevole delle sue specificità (Longo, 2016, p.100).

Le storie e la sociologia

Sia la negazione di legittimità sociologica alle narrazioni sia la sovrapposizione tra narrazioni letterarie e resoconti sociologici, non giova alla definizione delle relazioni (numerose e importanti) che le scienze sociali intrattengono con la letteratura. Letteratura e sociologia condividono lo stesso oggetto, danno senso alla realtà e lo fanno in riferimento a narrazioni. Paul Ricoeur (1986) nella sua monumentale opera dedicata alla narrazione evidenzia come il racconto sia un modo per dare senso alla realtà. Attraverso le narrazioni, mettiamo insieme frammenti scomposti del reale, li interpretiamo come azioni e imputiamo queste ultime ad attori. È sempre attraverso le narrazioni che vengono individuate cause e motivazioni: gli eventi vengono messi in relazione causale e le azioni appaiono motivate dalle finalità dei soggetti. In questa capacità di rendere significativo ciò che è disomogeneo e sconnesso si manifesta il carattere cognitivo delle narrazioni: narrare non significa solo rappresentare il mondo, ma significa anche dargli senso e coerenza. Forse è proprio questa caratteristica del narrare che può far comprendere il rapporto tra sociologia e letteratura, scienze sociali e discipline umanistiche, da una prospettiva differente rispetto a quelle cui prima accennavo. La sociologia, come la letteratura, ha bisogno di storie, di racconti. Ci sono diversi modi in cui si può intendere questa affermazione. Altrove (Longo 2013; Longo 2015), ho scritto che, come scienziati sociali, abbiamo bisogno che qualcuno ci racconti una storia. I dati che noi raccogliamo devono presupporre, almeno implicitamente, un *homo loquens*, un soggetto che ci parli di sé e del mondo.

C'è però anche un'altra ragione per la quale, in modo diverso eppure analogo rispetto al narratore, il sociologo non può fare a meno delle storie. Le storie, dice Fred Davis (1974) in un breve saggio degli anni Settanta, ci consentono di dare senso e significato ai nostri dati. In fase di analisi, afferma Davis, ci dobbiamo chiedere sempre, almeno implicitamente: quale è la storia che mi consente di interpretare al meglio i miei dati? Possiamo, ovviamente, fare ricorso alle tante storie che la

sociologia ha costruito. Ad esempio la storia del suicidio come effetto di un repentino successo economico (Durkheim), o la storia della routinizzazione del carisma (Weber), oppure la narrazione per la quale, quando tutto il resto appare inefficace, ricorriamo alla magia (Malinowski). Non è importante a quali delle storie sociologiche facciamo ricorso. Non tutte si adattano alla qualità dei nostri dati e la selezione non è dunque arbitraria. È però essenziale individuarne almeno una per rendere i nostri dati comprensibili. Come scrive Davis: «La sociologia ha il suo genere di storie. Ciò che dobbiamo fare, è verificare quali storie funzionano e quali no in riferimento a ciò che abbiamo raccolto» (Davis, 1974, p. 310). L'individuazione di una storia ci consente di dare avvio all'analisi dei dati, in quanto la storia coincide con uno stratagemma retorico di analisi (ivi, p. 311). La strategia di analisi, che la storia garantisce, consente infatti di dare carattere ordinato e comprensibile ai dati in nostro possesso.

Una volta trovata una storia adeguata, è necessario utilizzarla senza timori per analizzare i dati a nostra disposizione. Davis consiglia di imporre la storia ai nostri dati: «sappiamo – scrive Davis (*ibidem*) – che una tale imposizione può non funzionare; che un simile tentativo di imporre una storia particolare, un plot, una metafora estesa o uno schema retorico può rivelare lacune, contraddizioni, falsità tra la storia ben strutturata che avete in mente e ciò che percepite vero nei vostri dati». Purtuttavia è un rischio che va corso. Ed infatti «la storia ha la capacità di illuminare aspetti dei dati di cui altrimenti non si sarebbe consapevoli. Ad ogni modo, la disgiunzione prodotta dall'imposizione genera una dialettica interna in cui la storia illumina i dati e i dati modificano la storia, fino a quando, almeno così si spera, alla fine viene elaborato qualcosa di coerente, di leggibile e, il che è forse la cosa più importante, qualcosa di interessante» (ivi, p. 312).

Per spiegare in che modo le storie danno ordine ai dati, Davis fa riferimento a una sua esperienza. Durante il suo periodo di studente a Chicago, fa il tassista, per pagare sia gli studi sia la parcella dello psicanalista. Nel corso della sua attività come tassista, prende note etnografiche. I dati raccolti gli paiono però sconnessi, resoconti frammentati di una esperienza professionale temporalmente limitata. È solo imponendo loro una storia che quei dati prendono forma e coerenza. La storia sociologica che Davis accoglie, dopo averne scartate altre,

riguarda la relazione, labile, breve, provvisoria, tra tassista e cliente. È una storia che fa riferimento a Simmel e a Goffman e all'attenzione che entrambi rivolgono alle relazioni sociali. La forma delle relazioni, in particolare la pratica della mancia, diviene allora la chiave di lettura dei dati che lo stesso Davis ha raccolto e che solo adesso prendono coerenza all'interno di un plot.

Le storie sociologiche cui Davis fa riferimento sono in realtà un insieme di concetti elaborati all'interno della disciplina, assemblati insieme nella forma di teorie. È attraverso questi concetti e queste teorie che la realtà sociale può assumere senso sociologico, un senso che è altro rispetto al senso che attribuiamo alla nostra esperienza quotidiana. Le storie sociologiche danno senso sociologico ai dati, ed imparare il mestiere del sociologo significa saper individuare le storie appropriate per analizzare in maniera altrettanto appropriata i dati a nostra disposizione. Si tratta di un processo non semplice, dal momento che non è così scontato saper scegliere dal novero delle storie disponibili quelle con forti implicazioni sociologiche: «[...] uno dei problemi di chi muove i primi passi nella nostra disciplina è che, sebbene molti dei nostri studenti possano raccontare storie buone e veritiere a partire dai dati a loro disposizione, troppo spesso queste non sono storie sociologiche ma piuttosto storie che appartengono a qualche altro genere – spesso al genere ideologico, psicologico o religioso. L'abilità di riconoscere una buona storia sociologica non è scontata. Per sviluppare questa abilità, il neofita deve acquisire una conoscenza sana e un amore profondo per la propria disciplina» (ivi, p. 316). La sociologia appare allora come un processo narrativo di costruzione di storie attraverso storie. Un modo per dare senso sociologico alla realtà a partire da uno specifico modello cognitivo.

Post scriptum

Ma perché questo sapere narrativo, che fa del sociologo un narratore di storie sociologiche, dovrebbe essere utile? E perché dovremmo, come sociologi, essere orgogliosi di una collocazione al limite tra sapere disciplinare e impressionismo artistico? Provo a rispondere, cambiando linea argomentativa. Rispetto ad una realtà sociale sempre più complessa, in cui le interconnessioni tra fenomeni a livello globale possono essere difficilmente spiegate a partire dalla sola dimensione locale,

il rischio che la sociologia (come pure di altre scienze sociali) corre è la riduzione al silenzio. Se è vero che è necessario superare quello che Ulrich Beck (2007) ha definito nazionalismo metodologico (cioè il fatto che le nostre analisi siano limitate al territorio dello stato-nazione), rendendo così operativa sul piano della ricerca empirica l'idea di una *Weltgesellschaft*, di una società del mondo, è altrettanto vero che si avverte la necessità di attivare modalità di analisi in grado di localizzare processi globali e di globalizzare processi locali (Sassen, 2008). Quello che propongono Beck e Sassen è un rinnovamento delle categorie sociologiche in relazione alla questione, cruciale per lo studio della società contemporanea, della capacità di comprensione di fenomeni sempre più complessi ed interconnessi su scale spaziali impensabili fino a qualche anno addietro.

Rispetto a questo allargamento degli orizzonti, la sociologia non può rispondere solo con una sua ulteriore tecnicizzazione (si pensi al dibattito attuale sui *big data*). Al contrario, a me sembra rilevante rivolgersi al dato narrativo per individuare le conseguenze dei fenomeni complessi sui singoli, sui gruppi, sulle comunità. In caso contrario, il sociologo si limita, spesso goffamente, a spiegare i fenomeni globali senza però comprendere la loro dimensione micro e/o meso. Di fronte alla necessità di dar senso alla complessità della realtà contemporanea, la sociologia deve parlare anche a partire da frammenti significativi di realtà, da racconti quotidiani. Il sociologo deve porsi, di fronte alla complessità del mondo globalizzato, con un atteggiamento interlocutorio. Non riesce a dipanarne la matassa né a consolare i soggetti per la solidità perduta. Può però ascoltare e osservare come, anche a partire dalla crisi delle certezze, i soggetti riescano a produrre spiegazioni locali (*ad hoc* direbbe Garfinkel) che consentono loro di venire a patti con la propria condizione soggettiva.

È solo un paradosso apparente il fatto che, in un mondo interconnesso, il sociologo debba poter fare ricorso al dato narrativo. La *razionalità parziale* della sociologia colloca la disciplina a metà strada tra la razionalità assoluta del modello scientifico e la varietà culturale delle narrazioni locali: di questa varietà, dell'intreccio delle culture nella società mondo la sociologia può dare conto meglio di altri approcci. Se si assume consapevolmente questa parzialità come ricchezza, è possibile immaginare che, al di là della disponibilità di un

numero crescente di dati statistici ed economici, fenomeni complessi (come ad esempio quelli sottesi all'abusato termine di globalizzazione) possano essere compresi rivendicando la generalizzabilità del caso singolo, la specificità del racconto, il richiamo alla biografia dei soggetti per dar senso a fenomeni di natura strutturale. Ed è questa attenzione al dettaglio che gli autori sopra citati (da Znaniecki a Nisbet, da Redfield a Davis) ci consentono di rivalutare.

Bibliografia

Beck U. (2007). The Cosmopolitan Condition. Why Methodological Nationalism Fails. *Theor. Culture and Society*, 24 (7/8): 286-290.

Clifford J.G., Marcus E., (1986), a cura di, *Writing Cultures: The Poetics and Politics of Ethnography*. Berkeley, CA: University of California Press (trad. it.: *Scrivere le Culture. Poetiche e politiche dell'etnografia*. Roma: Meltemi, 1997).

Dal Lago A. (1994). La sociologia come genere di scrittura. Lo scambio tra scienze sociali e letteratura. *Rassegna italiana di sociologia*, 35(2): 163-88.

Davis F. (1974). Stories and Sociology. *Urban Life and Culture*, 3(3): 310-16.

Laslett P. (1976). The Wrong Way Through the Telescope: A Note on Literary Evidence in Sociology and in Historical Sociology. *The British Journal of Sociology*, 27(3): 319-342.

Lepenies W. (1985). *Die drei Kulturen. Soziologie zwischen Literatur und Wissenschaft*. München: Hanser. (trad. it.: *Le tre culture. Sociologia tra letteratura e scienza*. Bologna: il Mulino, 1987).

Longo M. (2012). *Il sociologo e i racconti. Tra letteratura e narrazioni quotidiane*. Roma: Carocci.

Longo M. (2015). *Fiction and Social Reality. Literature and Narratives as Sociological Resources*. Farnham: Ashgate.

Nisbet R.A. (1962). Sociology as an Art Form. *The Pacific Sociological Review*, 5(2): 67-74.

Redfield R. (1948). The Art of Social Science. *American Journal of Sociology*, 54(3): 181-90.

Redfield R. (1962). Social Sciences among the Humanities. In Park Redfield M., a cura di, *Human Nature and the Study of Society: The Papers of Robert Redfield*. Chicago, IL: University of Chicago Press, vol. I: 43-57.

Ricoeur, P. (1984). *Temp et récit*. Seuil, Paris (trad. it.: *Il tempo e*

- il racconto*. Milano: Jaka Book, 1986).
- Sassen S. (2007). *A Sociology of Globalization*, New York: Norton. (trad.it.: *Una sociologia della globalizzazione*. Torino: Einaudi, 2008)
- Schutz A. (1962). Common-sense and Scientific Interpretation of Human Action. In Schutz A. *Collected Papers*. The Hague: Martinus Nijhoff, vol. I, 3-47. (trad. it: *L'interpretazione dell'azione umana da parte del senso comune e della scienza*. In Schutz A. *Saggi sociologici*, Torino, Utet, 1979: 3-96).
- Statera G. (1997). Il pensiero di Kuhn e la metodologia delle scienze sociali. *Sociologia e ricerca sociale*, 18 (53-54): 227-240.
- Znaniecki F. (1934). *The Method of Sociology*. New York: Rinehart.

Mariano Longo è professore ordinario presso l'Università del Salento - Dipartimento di Storia, Società, Studi sull'uomo. Insegna Storia del pensiero sociologico e Qualitative methods for social research. Mail: mariano.longo@unisalento.it